

## L'agenda riformista

>>>> Paolo Pirani

Il miglior modo di reagire alla crisi è sforzarsi di comprenderla, mantenendo la capacità di ragionamento e la lucidità di analisi. Invece, a mio avviso, si sta diffondendo una vulgata che è inutile per comprendere la specificità della crisi attuale, ma è anche pericolosa perché tende a soluzioni che equivalgono ad un ritorno al passato. Procediamo con ordine. La crisi finanziaria globale, che stiamo cercando di contrastare e che ha pesanti riflessi sull'economia reale è originata dalle degenerazioni parossistiche e speculative di un certo tipo di capitalismo. Un capitalismo vorace e senza freni inibitori, che concentra la sua iniziativa nella realizza-

zione del massimo profitto nel minore arco temporale, allontanando così dal suo orizzonte strategico la politica degli investimenti; e che premia lautamente il management purché dimostri la sua fedeltà assoluta ai desiderata degli azionisti. Sono le caratteristiche tipiche del capitalismo anglosassone dell'ultimo trentennio.

È certamente vero che il modello anglosassone di capitalismo si è esteso ben oltre i suoi ambiti tradizionali e, parallelamente ai processi di globalizzazione, è assunto a fenomeno planetario. Tuttavia, il suo grado di penetrazione è stato differenziato. Il caso italiano ne è una delle prove di maggiore evidenza. Da noi, nonostante ripetute e pressanti sollecitazioni, il capitalismo anglosassone non è diventato predominante. In questo senso la battuta apparentemente paradossale di Tremonti ("per fortuna che nelle nostre banche non si parla inglese") ha più di un fondamento. Comprenderlo significa cogliere l'anomalia o la specificità italiana.

Il nostro è un paese caratterizzato da un diffuso tessuto imprenditoriale e da un sistema bancario che, tranne poche rilevanti eccezioni, resta ancora saldamente ancorato ad una dimensione territoriale. Per onestà intellettuale va anche sottolineato il rovescio della medaglia delle specificità o anomalie italiane: chiusura familistico-oligarchica, scarsa propensione a recepire le innovazioni, dinamismo sociale congelato, esasperato individualismo imprenditoriale, con inevitabili riflessi sulle dimensioni aziendali e con il conseguente rifiuto di organizzare la costituzione di aggregazioni e coalizioni imprenditoriali. Ovviamente, nell'analisi dei lati oscuri si potrebbe continuare.

Va riconosciuto quindi che la struttura produttiva italiana, pure nel quadro di una micidiale contrazione della domanda mondiale e tra le molte storiche ombre che l'hanno caratterizzata, è meno esposta di altri paesi occidentali. Il che non vuol dire negare o minimizzare la dimensione, la durata e la profondità della crisi. La linea di politica

economica scelta dal governo è quella di esaltare la nostra anomalia, riducendo gli interventi, immolando tutto sull'altare dell'invarianza di bilancio, e non immettendo risorse finanziarie fresche ed aggiuntive per arginare la deriva della crisi che da finanziaria si è trasferita sul piano dell'economia reale.

Le previsioni formulate dai maggiori centri di ricerca economica dicono chiaramente che il prossimo autunno sarà particolarmente rigido sul versante della tenuta occupazionale. In qualche misura è possibile avanzare alcune ipotesi. Intanto è molto probabile che le perdite occupazionali, dopo una prima ondata che ha investito tutto il paese, in particolare le regioni del Mezzogiorno, si concentreranno sui distretti industriali e cioè proprio su quelle aree dove è insediata parte rilevante dell'anomalia produttiva italiana. Quando questo avverrà, ci saranno ulteriori rischi per la tenuta della coesione sociale del paese. E allora è pensabile che in questo scenario, in cui le tinte fosche sono il segno dominante, si continui a fronteggiare le emergenze attraverso le proroghe derogatorie degli ammortizzatori sociali e con una blanda estensione degli stessi ai lavori cosiddetti non standard?

Il governo sostiene che la riforma degli ammortizzatori sociali non è all'ordine del giorno. Se ne riparerà quando la crisi sarà alle nostre spalle. C'è in questa posizione assunta dal governo una sorta di fatalistica rassegnazione. Nel frattempo, però, non si interviene per rilanciare la produzione attraverso misure anticicliche, ad esempio varando interventi infrastrutturali. Il governo ha deciso (o meglio ha annunciato) che saranno approvati provvedimenti ad hoc per il rilancio del Mezzogiorno. Vedremo. Intanto bisogna registrare il fatto inconfutabile che forse senza le minacce di dar vita ad un nuovo partito del Sud - minaccia adombrata da esponenti stessi della maggioranza - non ci sarebbe stato nemmeno l'annuncio dei provvedimenti. E' chiaro che il ventilato partito del Sud pone problemi in



ordine alla qualità della spesa pubblica, ma anche alle ragioni di coesione interna della maggioranza.

In ogni caso, la questione delle risposte alla crisi non può essere relegata nell'ambito degli aspetti psicologici, come pure è stato detto autorevolmente. E' pur vero che già Seneca asseriva che unusquisque mavult credere quam judicare (ognuno preferisce credere piuttosto che giudicare). Credere però che siamo fuori dalla crisi, fino a convincerci che sia così, può essere utile sotto il profilo autogeno, ma non serve a smentire i dati della realtà.

In questo contesto, in cui l'aspetto emergenziale sembra prevalere su tutti gli altri, può addirittura apparire fuori luogo ragionare sui temi della flessibilità. Ma non è così. Intanto perché un progetto riformista è credibile se riesce ad essere all'altezza dei fatti, governando la complessità dei problemi, senza proporre, anche per pigrizia culturale, irrealistici ritorni al passato. La crisi attuale non è la rivincita del modello fordista - taylorista. Quel tipo di struttura sociale e di organizzazione del lavoro è alle nostre spalle. Il tratto distintivo della contemporaneità è sia la flessibilità delle prestazioni lavorative sia un diverso ciclo di vita dei prodotti che vengono immessi sul mercato. E'

un errore teorico, con conseguenze pratiche catastrofiche, far divenire la flessibilità un sinonimo di precarietà. Il problema semmai è un altro. Se riflettiamo criticamente sull'esperienza recente, dobbiamo evidenziare come la flessibilità sia stata scarsamente retribuita. Addirittura i lavori non standard sono ben lontani dalle aliquote contributive dei lavoratori dipendenti, ed è praticamente inesistente una rete di tutele nei casi di perdita del lavoro. Il combinato disposto di questi fattori ha fatto sì che si ingrossasse fino all'inverosimile un "esercito industriale di riserva" che è anche una delle cause della bassa crescita salariale italiana. Affrontare queste questioni, soprattutto nel quadro di una recrudescenza recessiva, è una delle priorità dell'agenda riformista.